

Eucaristia, racconto e memoria

La Bibbia è il libro di memorie che si riferiscono a eventi del passato i quali hanno determinato la storia di un popolo. Ricordando questi fatti primordiali, Israele dà un senso all'«oggi», in quanto si tratta di avvenimenti privilegiati che decidevano del futuro e lo contenevano in anticipo. La memoria svolge una delle funzioni più importanti nella vita spirituale di un popolo in quanto prolunga nel presente l'efficacia del passato.

L'evento primario oggetto di ricordo è la creazione, segno sempre vivo e presente, offerto all'uomo per ricordarsi di Dio (Sir 42,15-43,33). Per gli israeliti sono poi importanti le successive alleanze che YHWH ha concluso con l'umanità e con il popolo (Noè, Abramo, Mosè, David): esse sono scaturite dalla memoria di Dio, il quale «si è ricordato» del suo progetto di salvezza (Gn 8,1; 19,29; Es 2,24) e ha promesso di ricordarsi anche in seguito per attuarlo (cfr. Gn 9,15-16; Es 6,5). Mentre Dio non dimentica la sua parola (Ger 1,12) la memoria dell'uomo rivela tutta la debolezza. Perciò nel Deuteronomio gli israeliti sono messi in guardia dal dimenticare le cose che hanno visto e sono esortati a raccontarle ai loro figli (Dt 4,9; cfr. 8,11). Il peccato del popolo consiste nel dimenticare il suo Dio (Gdc 8,34). Quando ciò avviene, Dio sembra dimenticare la sposa infedele, ma il suo unico scopo è quello di farla ritornare a sé (Os 4,6). Ogni prova che Dio permette deve servire a ravvivare nel popolo il suo ricordo (2Cr 15,2-4; Os 2,9). Tutta la predicazione profetica è un lungo «richiamo» al passato come mezzo per rendere il cuore dell'uomo nuovamente disponibile al suo Dio (Mi 6,3-5; Ez 16,62-63). Il pentimento, oltre che ricordo delle colpe, è un appello alla memoria di Dio (Ne 1,7-9) il quale si ricorda dell'alleanza e dimentica il peccato (1Re 21,29; Ger 31,20.34).

La memoria si esercita soprattutto mediante il racconto. Da qui il bisogno di raccontare i fatti del passato, la cui forza rievocativa dipende in gran parte dal coinvolgimento personale del narratore e dalla sua interpretazione soggettiva. Perciò il raccontare non è una semplice descrizione di fatti ma prende forma di miti, poemi, parabole, allegorie, storie in cui la divinità entra in prima persona. La rievocazione di un fatto passato è importante, ma solo al fine di farne emergere i significati che danno un senso al presente e proiettano verso scelte riguardanti il futuro.

La trasmissione dei ricordi è assicurata dalla parola, che però a un certo punto cessa di essere semplicemente orale per diventare un documento scritto (cfr. Es 17,14; 24,4). Questo poi si sviluppa fino a dare origine a libri nei quali è contenuta la Torah, ossia la legge di YHWH (2Re 22,8-10), che abbraccia non solo disposizioni legali ma anche il racconto di ciò che Dio ha fatto per il suo popolo. Per lungo tempo il racconto orale e quello scritto scorrono paralleli, influenzandosi a vicenda. Assieme al racconto, la memoria è tenuta viva mediante il culto. Il rito infatti contiene in sé il ricordo di fatti lontani che vengono spiegati mediante la parola che lo accompagna. I sacrifici compiuti nel tempio erano vissuti dagli israeliti come la ripetizione del rito con cui era stata conclusa l'alleanza, diventando così lo strumento che consentiva loro di immergersi nello stesso rapporto con Dio che aveva caratterizzato i loro antenati. Il ricordo dei fatti salvifici si trasforma poi spontaneamente in una preghiera che diventa ringraziamento, lode, fiducia (Es 15; Sal 136). Di riflesso, la meditazione della storia diventa il mezzo per scoprire sempre meglio il significato di ciò che YHWH esige dal popolo (Gs 1,8). Da questo ricordo scaturisce quindi l'obbedienza ai comandamenti che è, in definitiva, il modo concreto per rendere attuale nell'oggi l'iniziativa salvifica di YHWH (Sal 119; Sap 6,18).

In questa prospettiva assume un significato speciale la Pasqua che veniva celebrata da tutta la famiglia in ricordo dell'evento fondamentale della salvezza: l'uscita dall'Egitto (Es 12,14). E proprio questa celebrazione familiare, che aveva avuto origine dagli usi di pastori nomadi (l'agnello) e di contadini (il pane azzimo), aveva offerto gli elementi per ricostruire un evento fondante che si perdeva nell'oscurità dei tempi. Nella celebrazione il racconto di

questo evento, fatto dal padre di famiglia durante il banchetto (Es 12,26-27), esprimeva plasticamente il significato dei riti che venivano compiuti e dei doveri che ne scaturivano (cfr. Dt 6,20-26). Mentre però il racconto del passato manifesta la fedeltà di Dio, difficilmente il presente corrisponde alle attese di chi ne fa memoria. Nasce quindi la speranza secondo cui nel futuro, in un «tempo che verrà», si adempiranno le promesse ora solo parzialmente realizzate. In un contesto di miseria, il ricordo del passato glorioso fonda la speranza in una liberazione futura (Is 63,15-64,11; Sal 77). Il povero che si sente dimenticato da Dio deve ricordarsi di non essere stato abbandonato (Is 66,2; Sal 10,12; 13,2). L'esperienza della prova ravviva la memoria e prepara il credente a un futuro migliore (1Mac 2,51; Bar 4,27).

I discepoli di Gesù hanno visto nella sua persona il compimento delle promesse di Dio (cfr. Lc 4,21): Dio non deve più essere cercato nel passato perché è presente oggi, in Cristo. In lui trova compimento tutta la storia dei rapporti tra YHWH e il suo popolo raccontata nelle Scritture (2Cor 1,20). Gesù stesso parlava di Dio non con discorsi astratti, ma con parabole, brevi narrazioni tratte dalla vita di tutti i giorni. I suoi discepoli si sono poi incaricati di riferire le sue parole e di trasmettere il racconto dei gesti da lui compiuti. Spesso i suoi detti sono incastonati in una storia. Raccontando Gesù essi raccontano anche se stessi, il frutto della loro ricerca al seguito di Gesù. Attraverso questi racconti il messaggio entra nella vita di chi li ascolta e la trasforma. Nel Vangelo di Giovanni si dice che Gesù è il narratore per eccellenza, colui nel quale il Verbo, la Parola si è fatta narrazione: «Dio nessuno l'ha mai visto: il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato (*exeghesato*, raccontato)» (Gv 1,18).

Per i discepoli non è sufficiente ricordare le parole e i gesti di Gesù. Essi vogliono ricordare in modo speciale la sua morte in croce con cui ha coronato una vita di fedeltà a Dio e di dedizione ai fratelli. Essi lo fanno nel corso di una cena comunitaria nella quale ricordano i tanti banchetti condivisi con lui e in modo speciale l'ultima cena che aveva avuto luogo mentre si addensavano i segni della prossima fine. In questa occasione egli aveva recitato la preghiera di benedizione e di ringraziamento, aveva spezzato il pane e lo aveva distribuito loro insieme col vino dicendo: «Questo è il mio corpo... Questo il mio sangue dell'alleanza che è versato per molti» (cfr. Mc 14,22-24 e par.). Luca e Paolo aggiungono: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19; 1Cor 11,24-25). Paolo inoltre aggiunge: «Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete questo calice voi annunziate la morte del Signore, finché egli venga» (1Cor 11,26).

Il gesto di spezzare il pane e di distribuire il vino era tipico di ogni banchetto, compreso quello pasquale. Così pure la benedizione e il ringraziamento che accompagnavano il ricordo di quanto Dio aveva fatto per Israele. Ma le parole di Gesù danno un senso nuovo ai gesti abituali. Il ricordo del passato giunge a compimento nella sua persona che attua la nuova alleanza promessa dai profeti (cfr. Ger 31,31-34). Il pane spezzato e il vino versato rappresentano simbolicamente il ricordo della sua morte, mentre il gesto di mangiare e di bere indica la piena assimilazione dei discepoli alla sua persona e il loro coinvolgimento nel suo progetto di salvezza. Ripetendo il gesto di Gesù e dicendo le sue parole, i discepoli si impegnano a tradurre in rapporti nuovi il suo messaggio: in tal modo la memoria si traduce nell'annuncio di colui che è presente ma che verrà un giorno a instaurare il regno di Dio. Nella cena di Gesù, rappresentata al vivo dai suoi discepoli, gli eventi del passato trovano il loro compimento e diventano annuncio vissuto della pienezza futura. Per questo Paolo denuncia la pratica invalsa a Corinto di celebrare la cena del Signore in un contesto di discriminazione e ammonisce i cristiani che così facendo si rendono rei del corpo e del sangue del Signore (1Cor 11,27).

Questa «ri-presentazione» della cena del Signore, proprio come la Pasqua ebraica, è ordinata all'azione, alla vita: la memoria cristiana consiste nel conservare il testamento del Signore. Secondo Paolo i cristiani che celebrano l'eucaristia entrano in comunione con il corpo

di Cristo e di conseguenza vengono a formare insieme un solo corpo (1Cor 10,16-17). Ma ciò esige che essi siano in grado di interagire fra loro, di raccontare se stessi e il proprio incontro con il Maestro, di esercitare i carismi di cui ciascuno è dotato. Di riflesso, quanto più partecipa alla cena del Signore, tanto più il cristiano diventa vigilante, attento ai «segni dei tempi», disposto a impegnarsi per un mondo migliore che preluda al ritorno del Signore (Fil 3,13-14; 1Ts 5,8-11). La cena del Signore diventa così l'ambito formativo del credente, la palestra in cui i credenti si esercitano per poter annunziare la morte e la risurrezione del Signore in una società che non è ancora il regno di Dio.